

paradiso

di giovanni corrao

Il postino bussava alla porta del paradiso sempre con timore reverenziale. Era l'unico essere vivente al quale era stata consegnata una mappa con tanto di password per avvicinarsi al luogo sacro. Con l'avvertenza di non superare mai la striscia gialla che univa le due nuvolette in cielo, posizionate avanti all'ingresso.

San Pietro, sempre elegantissimo nella sua lunga tunica alla moda, finemente ornata, era stato tassativo: «Attia, mi raccumannu: si metti 'nu pedi da 'sta parti, non arrinesci chiui a turnari arreti. Mi capisti?». Quelle parole, attraversando la sua folta barba, assunsero tono perentorio, ancor più rafforzato da una eco dal timbro chiesastico.

Temendo di replicare con tono di voce inadeguato al luogo, il postino abbozzò un inchino che valse da risposta. Siciliano originario di Calascibetta, raccomandato direttamente dal Papa, che a sua volta, per essere eletto, non aveva disdegnato i voti dei cardinali italiani avvicinati, lui un po' si lamentava tra sé e sé per quel posto di lavoro fuori dal comune: ma fece di necessità virtù.

San Pietro, che conosceva per opportunità tutte le lingue terrene, aveva per costrizione dovuto imparare anche il dialetto siciliano. E questo a causa di alcune anime altezzose, provenienti nell'ultimo secolo dalla "Terra del sole", giunte in paradiso su raccomandazione, ora della chiesa grazie alle Bolle di componenda, ora della massoneria grazie ai Riti esoterici, e persino su segnalazione politica, con ovvia esclusione di socialisti e comunisti.

Questi Siciliani, convinti di poter godere anche qui di libertà d'azione, quasi fossero ancora nella loro isola, facevano finta di non capire l'italiano del Santo custode, al punto che questi, per evitare discussioni, si decise a parlare con loro in siciliano stretto. Per consuetudine poi, con automatismo inspiegabile, fu così con tutti i siciliani che si trovò davanti.



Il fatto che in paradiso ci fossero anime di persone meritevoli, immischiate ad altre magari un tantino chiacchierabili, creava malumore. San Pietro ne parlò al Supremo, ed insieme arrivarono a soluzione.

In riunione plenaria con gli angeli stabilirono che ogni anima "discutibile" di provenienza sicula dovesse essere assistita da un'anima pura; in verità discussero, e molto, se fosse stato meglio utilizzare la parola "controllata" al posto di "assistita", ma alla fine prevalse il buonsenso per evitare storie.



"Opportunità di amicizia" le definì San Pietro con abbondante dose di diplomazia, illustrando le nuove regole di sorveglianza a cui le teste calde dovevano sottoporsi. Il nuovo regolamento, riservato solo alla parte più agitata di siciliani, tentava di ricreare il clima paradisiaco in quella zona dell'aldilà riservata alle anime senza peccato, o quasi.

Anche al calabrese Pepè Pecora, vai a capire perché!, toccò in sorte l'assistenza di una parente: Liliana Corrao. Fu un errore, certo: a tradirlo fu la sua cadenza messinese. Lui cercò di sapere, tramite i suoi canali, del come e del perché. E venne a conoscenza che la bravissima sarta, sorella della moglie, era la stilista preferita del Guardiano del paradiso. San Pietro, vanitoso com'era, soleva da alcuni anni a questa parte farsi conciare gli abiti di lusso proprio dalla cognata di Pepè.

C'era in lei, è vero, quel difetto d'origine, la provenienza dall'isola della trasgressione: ma al Santo non era sfuggita la passione della donna per il lavoro, la pazienza con la quale si dedicava giorno e notte ai suoi manufatti, la fantasia armoniosa che riusciva a trasfondere nei suoi capolavori. E poi, che altro dire?: mai coinvolta in un bisticcio, mai un pettegolezzo uscito dalla sua bocca, per non parlare della sobria serietà nei comportamenti. Più di ogni altra cosa, era il dolce sorriso di Liliana che metteva San Pietro di buon umore.

Lei approfittando alla siciliana del ruolo, chiese raccomandazione atta a consentirle di tenere d'occhio quel suo cognato "calabrisazzu" il quale, per i trascorsi, necessitava controllo. Lei era preoccupata per il carattere eccessivamente trasgressivo del cognato, certo più nei pensieri che nei fatti: ma pur sempre un difetto che un bel giorno lo avrebbe potuto far sbattere fuori dal paradiso.

A convincere San Pietro a far entrare Pepè in quel luogo ambito erano state le sue poesie. Melodie poetiche dolci e coinvolgenti, che potevano essere state scritte, così pensò il Santo, solo da persona meritevole di vivere in pace per l'eternità. Tutto il resto passò in secondo piano. A fare da testimoni, garantendo sulla sua moderata vita, furono gli amici di dopolavoro. «Cui? Pepè? Tuttu casa e chesa, omu saggiu e posatu, mmirritevoli du paradisu» affermarono i compagni di tante partite a carte, senza esitazione.

Dapprima il calabrese avvertì il controllo impostogli da parte della cognata come un insulto. Poi, riflettendo, si rese conto che l'altro lato della medaglia gli dava la possibilità di uscire ogni tanto da quel posto troppo noioso. Studiò la situazione, ed agì.

Liliana, per contro, da una parte si sentiva rinfrancata dall'idea di essere utile ad una persona cara, dall'altra si rendeva conto che l'impegno, alquanto gravoso, rischiava di togliere energie e tempo al suo amato lavoro.

Ma quel 12 marzo del 2016 portava con sé sorprese per entrambi, che arrivarono col postino. Entrambi ricevettero posta, via whatsapp cloud (la nuvola virtuale del programma di messaggeria).



Qualche lacrima di rimpianto accarezzò i loro volti nel leggere le parole commoventi scambiate in chat nei giorni precedenti dai componenti della famiglia Corrao. Parole che a Pepè servirono per delineare il piano d'azione.

Preso carta e penna, il furbo calabrese si rivolse con dovuto rispetto a Don Saro, un amico potente e stimato, forse uomo d'onore.

*Illustre Don Saro,
a Lei rispettosamente mi rivolgo, dal paradiso,
onde chiedere interessamento per una questione
di affetti.*

*Si tratta di convincere il postino, in
servizio tra terra e paradiso, a scambiare tra
noi, per qualche giorno, mappe e password.*

*In cambio metterò per Lei buona parola
qui nell'ambiente.*

Ossiabinidica. Suo devoto

Pepè Pecora

Il giro della segnalazione era quello che conosciamo. Don Saro, durante i lavori di loggia, informa della cosa il Questore, il quale va a trovare il Vescovo, che a sua volta porta notizia al Cardinale, che mette a conoscenza il Papa, che comunica direttamente la richiesta a San Pietro.

“E minchia!” pensò il Santo custode leggendo, mentre subito dopo un sordo boato, proveniente dal Padreterno, scosse le nuvole del paradiso. Non potendo disubbidire alle richieste papaline (anche San Pietro si era fatto raccomandare per avere quel posto di prestigio) il giorno fissato, all'ora stabilita, fece finta di fare pennichella. Ma, attraverso le ciglia socchiuse, vide il postino, emozionato, finalmente oltrepassare la linea gialla e far visita al luogo dei luoghi; mentre Pepè, con disinvoltura, sorriso beffardo sul volto, iniziava a scendere lungo la scalinata che lo avrebbe condotto sulla terra.

Liliana, proprio quella volta aveva lavorato fino a notte inoltrata, per soddisfare i desideri di cucito (ma lei iniziava a chiamarli capricci) di San Pietro, e riposava profondamente sul giaciglio di vapore.

Quando la stilista si svegliò, rinfrancata, per prima cosa andò in cerca dell'anima datale in custodia. Senza trovarla. Girò per tutto il paradiso: niente. Notò però nuova presenza: un postino mai visto prima, siciliano per giunta. E mangiò la foglia.

Con furberia tipica, e mestiere, Liliana si rivolse al conterraneo con aria distratta: "si novu ddhocu, mai ti visti prima". Il postino, un tantino spaesato, replicò gentilmente alla donna "beddhu postu chistu, peccatu ca iò non pozzu ristari", in un certo senso tradendosi.

Liliana capì che qualcosa non quadrava, e corse da San Pietro, per saperne di più. E lui, fidandosi della sua prediletta, rivelò l'imposizione a cui era stato costretto. Alle educate proteste di Liliana, l'uomo Santo rispose che, nell'occasione, le avrebbe consentito di seguire il suo protetto, ma di fare ritorno al più presto in paradiso, prima della conta settimanale.

Indossato l'abito più bello, che aveva lei stessa ideato e composto, attraversò la linea gialla, e corse verso la terra alla ricerca del cognato.



Quando la donna giunse in Sicilia, a Messina, fu forte la tentazione di far visita ai suoi cari, soprattutto al marito ed i figli Walter, Sergio e Aurora. Ma rimandò per tener fede al proprio impegno: trovare il cognato e riportarlo in paradiso. Si mise tosto alla sua ricerca, girando in lungo e largo la città; ma per quanto indagasse in tutti i luoghi possibili, a lei noti, non trovò di lui alcuna traccia.

Lei non poteva sapere che per prima tappa Pepè aveva scelto il capoluogo lombardo. Una volta giunto a Milano, il calabrese, con i mezzi spirituali a sua disposizione, si era preoccupato di sistemare al meglio le cose per il genero, chiedendo intercessione persino al Supremo. Poi, svolte le ultime raccomandazioni agli angeli del posto, si precipitò di corsa sul treno veloce: direzione Messina.

Il treno "Italo" sfrecciava velocissimo nella notte. "Ma cu mmill'havia a diri: iò supra a stu threnu!" pensava, mentre si aggirava, non visto, sulle moderne vetture. Gira che ti rigira, finì nel vagone ristorante, dove lussuosi piatti da chef facevano bella mostra di loro. E anche "un gran ciauru".

Si sedette in un elegante vagone, classe extralusso, prendendosi qualche soddisfazione che il suo stipendio di impiegato, "sempri giustu giustu", non gli aveva mai concesso. Quello che non lo convinceva era il languorino che sentiva nello stomaco. Ma come?, "un'anima del paradiso non mangia" notò preoccupato. Poi, ripensandoci, attribuì quella leggera voglia di cibarsi alla sua temporanea presenza terrena.

Si svegliò quando sentì il profumo dei monti della Sila: era il richiamo della natura. Aprendo gli occhi, col treno che correva a tutta forza fra i verdi monti della Calabria, sentì voglia di freselle, quelle fette di pane duro, da aggredire a morsi. Si ricordò di quando, in temporanea gita a Giardini Naxos, a casa di Santina, preparava alle prime luci dell'alba, al nipote Gianfranco, queste cialde di pane condite, con cipolla, origano e pomodoro, viatico energetico per la sua pesca subacquea. Senza mai scordare un filo d'olio buono!



Gli sembrava di sognare: era ormai a Villa S. Giovanni, ed il treno si stava imbarcando per la Sicilia, sua seconda patria. Sulla nave traghetto, gironzolando, gettò l'occhio su quelle teglie colme di pasta "chi sarddi cu finocchiettu", pietanza che fa "arricriari". Ne era sicuro ormai: aveva fame.

Ma la necessità più impellente era quella di rivedere sua moglie e i suoi figli. Gli mancavano le loro affettuose battute ironiche, le generose critiche, quei simpatici "sì sempre 'u stissu", che alla fine gli allietavano la vita.

Intanto Liliana, dopo aver girato in lungo e largo a Messina alla ricerca dell'anima del cognato Pepè, si ritrovò in viale San Martino. Riconobbe, nonostante gli anni passati, lo slargo del Ponte 'mmiricanu. Si avviò in salita, quando, all'altezza dell'ospedale, il suo cuore incominciò a battere forte. Fu presa da agitazione. Quasi fosse viva, si precipitò verso quella palazzina che ben conosceva. Salì di corsa, e si trovò dentro quella casa, la sua casa. Quanti ricordi si affollarono nella sua mente! Il ricordo dei suoi figli piccoli, il negozio di moda che aveva aperto a Provinciale, le scenate di gelosia con Vittorio, suo marito ...



Entrò dunque di soppiatto nell'appartamento, silenziosa come un'ombra. Dopo un giro ispettivo, stremata, si infilò nel letto, a fianco di suo marito, facendo attenzione di non disturbare

Ma Vittorio, uomo d'azione, militare allenato alle improvvisate del nemico, indirizzò le antenne. Mentre fu avvolto da un calore del tipo umano, secondo la definizione nazista, sentì intenso profumo di fiori appena sbocciati. Si guardò intorno, ma nulla gli si rivelò.

Dormì di un lieto sonno, come ormai non gli capitava da anni. Mentre Liliana, la dolce Liliana, lo ammirava, ancora innamorata.

Intanto Pepè, stanco morto, ed affamato, era riuscito a trovare, vagabondando, la casa della sua dolce Maria, moglie mai e poi mai dimenticata. Anzi, quel periodo forzato di vacanza paradisiaca gli aveva fatto capire l'importanza di quella donna, di quanta sopportazione fosse munita, e che brava cuoca si celasse sotto quel "surriseddu" da furba. Ma, oltre alle melanzane sott'olio, di quelle bianche e prive di semi, che solo a guardarle si va in estasi, c'era un'altra cosa che a lui piaceva, e che Maria gli preparava con cura maniacale, anche per evitare critiche.

Guidato dalla fame, e dal desiderio di assaporare ancora una volta quella pietanza, tanto semplice da preparare, quanto gustosa, aprì il frigo, desideroso.

La luce interna illuminò ogni ben di dio. In un cassetto due aragoste, sicuramente pescate da Nuccio. In un barattolo i porcini, quelli favolosi di montagna, che piacevano ad Aldo e Guido. Melanzane e peperoni ripieni: e lì c'era anche lo zampino delle figlie, Graziella e Loredana.





Finché, incredulo ed estasiato, tirò fuori dal frigo una ciotola con pomodori maturi, cipolle di Tropea e origano, a bagno d'olio; attenzione: di quello buono. "Brava 'sta mughieri, non su scuddau comu si conza 'u pumadoru". "Chista è 'na manciata ca non si scodda cchiui" si ripeteva, mentre inzuppava il pane di forno, caldo caldo in quell'insalata, potremmo dire da paradiso terrestre.

Mentre mangiava gli occhiali ballonzolavano sul suo naso, e gli occhi, a distanza, riconobbero il suo libro di poesie in bella vista, posato sul mobile. Poco più in basso notò la sua foto, ed ebbe cenni d'apprezzamento. Un po' vanitoso lo era sempre stato.

Quando fu sazio, per evitare che qualcuno si accorgesse della sua presenza, decise di andarsi a fare una partitina al dopolavoro. Lì il vino buono non era mai mancato.

Mentre Pepè furtivamente si allontanava, sentì una mano afferrarlo energicamente alle spalle, riportandolo alla realtà. Era Liliana, che, senza troppi giri di parole, gli spiegò che non potevano mancare all'adunata paradisiaca settimanale. I due, a teste basse, voltandosi di tanto in tanto alle spalle, lasciarono lo Stretto malinconicamente, riprendendo la salita verso il cielo.

Arrivati alla striscia gialla, giusto davanti alla porta del paradiso, trovarono ad accoglierli San Pietro col suo cane, ed il postino. Le severe norme imponevano una accurata ispezione per evitare che nel sacro luogo venissero importati oggetti terreni. Una volta, in un armadietto di un Corleonese, era stata rivenuta una rivista spinta, tanto da fare infuriare il Supremo, solitamente buono e comprensivo.

Mentre Pepè ed il postino si scambiavano mappe e password per rientrare nei rispettivi luoghi di destinazione, Billy, il cagnetto bianco e nero di San Pietro, unico animale ad aver avuto accesso a quel luogo benedetto, iniziò ad abbaiare, facendo chiari segni con la testa.



San Pietro, interdetto, non capì: mai il suo cane, utilizzato per i ritrovamenti grazie al suo fiuto, si era comportato in tale modo. Liliana sorrise, e cercò con una carezza di calmare l'affettuoso cagnetto.

Fatto sta che San Pietro, all'improvviso, iniziò a starnutire, situazione che lo distrasse facendogli dimenticare di perquisire i rientranti.

Pepè, vista la mala parata, si intrufolò di soppiatto in paradiso, dirigendosi senza porre indugio verso il suo giaciglio. Guardatosi intorno con cautela, aprì il suo armadietto e nel cassetto ormai vuoto vi ripose un prezioso sacchetto.

"I peperoncini piccanti non devono mai mancare", si disse, mentre la sua beffarda risata si propagava per tutto il paradiso.

